FOCUS TEMATICI

STORIA DEI SERIAL KILLER

Da Jack lo squartatore al DNA: i casi, la caccia, la scienza

intra

COLLANA FOCUS TEMATICI

Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-82949-08-8

Indice

Indice	3
Introduzione	5
1. Prima del nome	10
2. La città, il giornale, il commissario, 1800–1888	18
3. Whitechapel, 1888	28
4. La scienza cerca il mostro, 1870–1914	39
5. Fra le due guerre, 1918–1939	53
6. Il vicino di casa, 1944–1966	65
7. L'«epidemia» americana, 1965–1995	75
8. Quantico e la nascita del profiling, 1956–1991	89
9. Non solo America	101
10. Il caso italiano	116
11. Donne, coppie, camici bianchi	136
12. Perché uccidono	147
13. Il declino, 1986–oggi	159
14. Il mostro in salotto	171
Epilogo	181
Cronologia	184
Lessico criminologico	198
Indicazioni bibliografiche	207

Introduzione

Nel novembre del 1965 morì a Londra, per un'insufficienza cardiaca, John Brophy, romanziere di Liverpool che si era arruolato ragazzo nella Prima guerra mondiale mentendo sull'età, aveva scritto più di quaranta libri, molti dei quali nati dalle trincee, e aveva venduto al cinema più di un soggetto. Fra le carte che lasciava c'era un saggio sull'omicidio, che uscì l'anno dopo con il titolo *The Meaning of Murder*. Era un libro da lettore curioso più che da specialista: metteva in fila i casi celebri della cronaca inglese e americana e li ordinava secondo il movente, il denaro, il desiderio di sparire, la vanità, il sadismo. Un recensore neozelandese, nel giugno del 1966, lo lesse proprio così, come una rassegna dei perché. In quelle pagine compaiono due espressioni che allora passarono inosservate, *serial murder* e *serial murderer*. Brophy le usava come si usa una parola comoda, senza farne una categoria.

Ci vollero quasi vent'anni perché diventassero di uso comune. Le portarono fuori dai libri gli agenti dell'FBI che negli anni Settanta giravano le carceri americane per intervistare i condannati, e che all'inizio degli anni Ottanta le fissarono nei corsi di Quantico, nei bollettini interni e nelle audizioni davanti al Congresso; da lì passarono ai giornali, e in poco tempo a tutte le lingue. Nemmeno Brophy, del resto, era stato il primo: l'espressione inglese si trova in un testo di Siegfried Kracauer del 1961, e a Berlino, nel 1930, il commissario Ernst Gennat aveva proposto di chiamare *Serienmörder*, assassino seriale, l'uomo che uccideva a Düsseldorf. La parola è dunque recente, e la cosa che nomina non lo è affatto. Che qualcuno uccidesse più volte, scegliendo vittime che gli somigliavano e tornando a farlo dopo una pausa, lo sapevano i giudici di Nantes nel 1440 e quelli di Roma nel 1659. Ma ciò che arriva da quei processi passa attraverso la tortura, le cifre gonfiate dal racconto, tribunali che giudicavano eresie e patti con il diavolo. Prima del nome c'erano i delitti; mancava ancora il modo di vederli insieme.

Quel modo si costruì lentamente, nelle città dell'Ottocento, e cominciò da un soprannome più che da una categoria. La folla delle metropoli permetteva a chiunque di sparire senza che un vicino se ne accorgesse; la cronaca nera venduta a un soldo trasformava ogni delitto in un racconto a puntate; le prime polizie investigative cominciavano a conservare le carte e a confrontarle. A Edimburgo, nel 1828, si scoprì che due

uomini avevano ucciso per vendere i corpi a un anatomista, sedici volte secondo le loro confessioni, e l'inglese ricavò un verbo nuovo dal cognome di uno di loro. Sessant'anni più tardi, a Londra, una lettera ricevuta da un'agenzia di stampa il 27 settembre 1888 diede un nome a un uomo che nessuno aveva visto, e il nome fece il giro del mondo prima che la polizia sapesse chi cercare. Da allora l'assassino che uccide più volte ha avuto spesso un soprannome prima di avere un volto, e qualche volta lo ha avuto senza averne mai uno.

Oggi, per gli investigatori americani, la definizione è volutamente povera. Nel 2005 un gruppo di specialisti riunito dall'FBI a San Antonio, in Texas, stabilì che è seriale l'uccisione di due o più vittime da parte dello stesso autore, o degli stessi autori, in eventi distinti. Non dice nulla del movente, che può essere il piacere, la rabbia, il denaro, una missione immaginaria; non pretende un intervallo minimo fra un delitto e l'altro; si accontenta di due morti, mentre una legge federale del 1998 ne chiede tre per autorizzare l'aiuto dell'FBI alle polizie locali, e una parte degli studiosi preferisce quella soglia più alta. Ciò che conta sono gli eventi separati. È questo a distinguere l'assassino seriale dall'omicida di massa, che uccide molte persone in un solo luogo e in un solo momento, e da quello che l'inglese chiama *spree killer*, l'omicida di una sola corsa, che colpisce in luoghi diversi senza mai fermarsi. La linea fra quest'ultimo e l'assassino seriale è stata a lungo tracciata con il «raffreddamento», il ritorno alla vita di sempre fra un delitto e il successivo; a San Antonio fu giudicata troppo incerta per servire a un'indagine, e la categoria separata venne lasciata cadere. Le definizioni restano più d'una, e ciascuna fa entrare nel conto persone diverse. Con la soglia di due rientra un uomo come Colin Pitchfork, condannato nel 1988 per due omicidi nel Leicestershire; con quella di tre ne resta fuori. E il movente, che la definizione ignora di proposito, torna a contare nei casi di confine, come quello dei due giovani veronesi che fra il 1977 e il 1984 firmavano i loro delitti con il nome di Ludwig e li presentavano come una forma di giustizia.

Prima di diventare una categoria, l'uomo che uccide più volte è stato guardato in almeno quattro modi, e ognuno ha visto qualcosa che gli altri non vedevano. Per la folla dei vicoli e per i fogli venduti a un soldo era il mostro: una creatura fuori dall'umano, che non aveva bisogno di spiegazioni perché era essa stessa la spiegazione del male. Per i medici della seconda metà dell'Ottocento divenne un caso clinico, e una

contesa fra scuole. A Bergamo, nel 1873, Cesare Lombroso misurò il cranio e osservò le orecchie di un giovane contadino processato per due omicidi, Vincenzo Verzeni, e nel 1886 uno psichiatra di Graz, Richard von Krafft-Ebing, fece di lui il modello di una forma di follia sessuale: l'assassino aveva ora un'infanzia, una famiglia, un posto in una classificazione. A Lione, Alexandre Lacassagne opponeva al delinquente nato di Lombroso il peso dell'ambiente, e nel 1898 giudicò responsabile delle sue azioni un vagabondo che confessava undici omicidi. Per la polizia del Novecento fu un problema di archivio. Lo schedario di Gennat serviva a riconoscere la stessa mano in fascicoli diversi, e la parola *Serienmörder* era scelta apposta per togliere all'autore l'aura del prodigio. Per l'FBI, infine, diventò un oggetto di sapere e di governo, con un nome, un ufficio dedicato, trentasei condannati intervistati in carcere, stime da presentare al Senato. Ogni sguardo ha prodotto i suoi strumenti, e i suoi errori.

L'italiano, intanto, non ha mai rinunciato alla parola più antica. Nel 1927 i giornali di Roma chiamarono «il mostro» un uomo che la giustizia avrebbe prosciolto dieci mesi più tardi; nell'autunno del 1981 Firenze cominciò a chiamare così l'assassino delle coppie; nel 1992 le lettere che a Foligno sfidavano la polizia erano firmate allo stesso modo; nel 2025 una serie televisiva su Firenze ha scelto per titolo *Il mostro*. *Serial killer* è arrivato dall'inglese senza scacciare nulla, e nelle cronache italiane le due espressioni si alternano nella stessa pagina, l'una che chiede paura, l'altra che promette una spiegazione. Il codice penale, del resto, non conosce né l'una né l'altra: i tribunali giudicano omicidi, uno per uno, e la serie resta una parola dei giornali e dei criminologi.

C'è poi il problema dei numeri, che accompagna ogni caso. Henry Lee Lucas confessò in Texas circa seicento omicidi, e le polizie di mezza America ne dichiararono risolti più di duecento sul suo nome; le condanne furono undici, e due giornalisti dimostrarono che per moltissimi di quei delitti si trovava a centinaia di chilometri di distanza. Samuel Little ne confessò novantatré, e più di sessanta hanno trovato riscontro. Harold Shipman fu condannato per quindici omicidi, e un'inchiesta pubblica gliene ha riconosciuti più di duecento. In Italia un detenuto tunisino, Ben Mohamed Ezzedine Sebai, che a quella data aveva condanne definitive per l'omicidio di quattro donne anziane, dichiarò dal 2006 di averne uccise quattordici in Puglia; processato per alcuni di

quei delitti, fu assolto per la maggior parte, e per alcuni di essi erano già stati condannati altri uomini. Morì in carcere nel dicembre 2012. Le cifre che circolano sulle copertine mescolano tre cose diverse: le vittime per cui un tribunale ha emesso una sentenza, quelle che l'autore ha confessato, quelle che investigatori, giornalisti o biografi gli hanno attribuito. Tenerle separate non è pedanteria. È l'unico modo di distinguere ciò che è stato provato da ciò che è stato soltanto detto.

Fra un processo per eresia in Bretagna e un'udienza a Long Island nel giugno del 2026 cambiano soprattutto gli strumenti con cui qualcuno si accorge che delitti lontani hanno lo stesso autore. Un giudice di provincia che scrive ai colleghi e confronta date e tragitti su una carta geografica; un'impronta di sangue su uno stipite argentino; uno schedario berlinese; un archivio elettronico che a Quantico dovrebbe confrontare i delitti di tutto il paese; un campione di saliva conservato per quattordici anni; un albero genealogico ricostruito partendo da cugini che non sapevano nulla. Restano invece quasi uguali le vittime: ragazzi di strada, donne che si prostituivano, anziani soli, pazienti di un reparto, persone la cui assenza nessuno denunciava in fretta. E resta uguale il rischio opposto, quello di trovare troppo presto l'uomo sbagliato, e di lasciarlo pagare al posto di un altro, come accadde a Roma negli anni Venti e a Londra nel 1950; nel Leicestershire, nel 1986, un ragazzo che aveva confessato un omicidio non suo fu scagionato soltanto da una tecnica appena nata.

Poi c'è una domanda che nessuno studio ha ancora sciolto. Negli Stati Uniti, dove i conteggi sono più ricchi, gli assassini seriali identificati che cominciano a uccidere sono diminuiti in modo netto da qualche decennio, e la discesa si vede in tutte le tabelle costruite finora. Nello stesso periodo i racconti si sono moltiplicati: romanzi, film, serie che battono i primati delle piattaforme, documentari costruiti sulle registrazioni dei condannati, podcast che in Italia guidano le classifiche d'ascolto. Due curve vanno in direzioni opposte, e non raccontano nemmeno lo stesso uomo. Sullo schermo l'assassino seriale è spesso un genio, un esteta, un avversario alla pari dell'investigatore; negli archivi è più spesso un uomo comune, con un lavoro modesto e una casa, che ha potuto continuare perché le sue vittime non erano cercate o perché nessuno metteva accanto due fascicoli. Può darsi che gli assassini siano davvero di meno, o che li si scopra più tardi, o che entrambe le cose siano vere in proporzioni che i dati non permettono ancora di misurare;

ed è possibile che il pubblico cerchi in quei racconti qualcosa che ha poco a che fare con il numero dei delitti. La parola che Brophy aveva lasciato cadere quasi per caso fra un capitolo e l'altro intitola oggi interi scaffali di librerie, e nomina una figura che gli schermi non smettono di cercare.

1. Prima del nome

1.1 Gilles de Rais e il processo di Nantes (1440): che cosa dicono gli atti, che cosa discutono gli storici

Il 15 maggio 1440, giorno di Pentecoste, un gruppo di uomini armati irruppe nella chiesa di Saint-Étienne-de-Mer-Morte, nel sud della Bretagna, mentre si celebrava la messa. Li guidava il signore di Rais, maresciallo di Francia, che undici anni prima aveva combattuto a Orléans accanto a Giovanna d'Arco. Cercava Jean Le Ferron, un chierico fratello dell'uomo a cui aveva venduto il castello vicino: lo trascinò fuori e si riprese la fortezza con la forza. Era una prepotenza feudale come tante, ma toccava due poteri insieme: violava l'immunità della Chiesa e sfidava il duca di Bretagna Giovanni V, di cui il compratore era tesoriere. Da quel giorno, per Gilles de Rais, il tempo cominciò a stringersi.

Il vescovo di Nantes, Jean de Malestroit, che era anche cancelliere del duca, aveva già fatto raccogliere nelle parrocchie le voci su bambini scomparsi; il suo mandato del 29 luglio 1440 rese pubblica l'inchiesta. Il 15 settembre Gilles fu arrestato nel castello di Machecoul con alcuni servitori, fra cui Henriet Griart ed Étienne Corrillaut detto Poitou, e con il chierico toscano François Prelati, che per lui praticava l'alchimia e l'evocazione dei demoni. I processi furono due e paralleli. Davanti al tribunale ecclesiastico, presieduto dal vescovo con il vice-inquisitore Jean Blouyn, l'accusa in quarantanove articoli, letta il 13 ottobre, parlava di eresia, invocazione del diavolo, sodomia e dell'uccisione di «centoquaranta bambini, o più». Gilles insultò i giudici, fu scomunicato, poi chiese di essere riammesso. Il 21 ottobre, davanti alla minaccia della tortura, domandò di confessare fuori dalla stanza dove gli strumenti erano pronti; il giorno seguente ripeté la confessione in udienza pubblica, chiedendo perdono ai genitori presenti.

La sentenza ecclesiastica e quella del tribunale secolare, presieduto da Pierre de l'Hôpital, arrivarono il 25 ottobre. Quest'ultima lo condannava per il colpo di mano di Saint-Étienne e per i delitti commessi su «parecchi bambini», senza indicarne il numero. Il 26 ottobre 1440, sulla prateria di Biesse, un'isola della Loira davanti a Nantes, Gilles fu impiccato e il suo corpo posto sul rogo, ma ritirato prima che le fiamme lo consumassero e sepolto nella chiesa dei Carmelitani. Henriet e Poitou

furono bruciati. La gente di Nantes accompagnò il condannato pregando per lui: aveva confessato e si era pentito.

Quello che la confessione descrive è un uomo rovinato dalle spese, che aveva venduto castelli e terre per mantenere una corte, una cappella con molti cantori e spettacoli sontuosi, e che sperava di rifarsi con l'oro degli alchimisti. Prelati, arrivato a Tiffauges nel maggio 1439, gli prometteva l'aiuto di un demone di nome Barron; i servitori raccontarono di sere passate a tracciare cerchi sul pavimento del castello di Tiffauges. Nelle stesse pagine, gli omicidi compaiono come un'abitudine separata dalla magia, cominciata anni prima. Già nel 1437, quando in uno dei suoi castelli erano stati trovati due scheletri, era nata una voce che i poveri non osavano ripetere e i potenti non avevano interesse ad ascoltare. Il racconto più dettagliato non è quello di Gilles, ma quello di Poitou e Henriet: dicono dove i bambini venivano avvicinati, come venivano trattenuti, che cosa si faceva dei corpi. Le loro deposizioni si assomigliano molto, e chi dubita del processo vede in questa somiglianza il segno di un testo suggerito dagli inquisitori; chi ci crede vi vede due testimoni che avevano vissuto le stesse notti.

Gli atti di Nantes sono fra i più ricchi del Quattrocento bretone. Oltre alle confessioni, contengono le deposizioni di decine di padri e madri che raccontano quando e dove avevano visto per l'ultima volta un figlio, spesso mandato a chiedere l'elemosina al castello o affidato a un paggio del signore. Furono pubblicati da Eugène Bossard e René de Maulde-La Clavière (1885) e poi da Georges Bataille (1959), e da allora non hanno smesso di dividere. Nel 1902 lo storico delle religioni Salomon Reinach sostenne che Gilles fosse vittima di una macchinazione: il duca e il vescovo avevano comprato a poco prezzo le sue terre e, con la condanna, se ne assicuravano il resto. Nel 1992 lo scrittore Gilbert Prouteau organizzò a Parigi un tribunale simbolico che lo assolse; non aveva alcun valore giuridico e non vi sedeva nessuno studioso del Medioevo. La maggior parte degli storici, come Matei Cazacu nella biografia del 2005, ritiene che gli interessi del duca siano reali ma non bastino a cancellare le testimonianze delle famiglie, che non dipendono dalla confessione dell'imputato. Resta il fatto che nessuno contò i corpi: la cifra di centoquaranta è un capo d'accusa, non un elenco di vittime con un nome.